

Anniversario

L'8 agosto del 1956
la tragedia di Marcinelle
Sacrificio al progresso

MICHELUCCI A PAGINA 18



L'anniversario. L'8 agosto di 60 anni fa la tragedia nella miniera belga: 262 morti di cui 136 italiani. Per lo storico Ricciardi sono vittime dell'«emigrazione di Stato»

MARCINELLE

Sacrificati al progresso

RICCARDO MICHELUCCI

«C'»

è ormai da temere che la catastrofe sia totale. Essa si amplia come un incubo in un tetro quadro di torri metalliche, squallidi capannoni, caligine, neri

fantasmi. E se per le troppe vittime la fine è stata ugualmente atroce, se il pianto della madre belga è uguale al pianto di una delle nostre, è pur anche comprensibile che noi si pensi soprattutto ai 139 partiti dall'Italia per farsi una minuscola faticatissima fortuna e imprigionati per l'eternità dalla terra straniera che doveva dar loro, a costo di incredibili calvari, un modestissimo avvenire». Così scrisse Dino Buzzati in un editoriale che uscì sul "Corriere della Sera" il 9 agosto 1956, all'indomani del disastro della miniera di Marcinelle, in Belgio. Sessant'anni fa, un'Europa da poco uscita dalle macerie del Dopoguerra fu sconvolta da un'immane tragedia mineraria che inghiottì a quasi mille metri di profondità le vite di 262 minatori di dodici nazionalità, uccisi dalla mancanza di misure di sicurezza e dalla disorganizzazione, vittime sacrificali di un modello produttivo basato sulla rincorsa frenetica all'energia. Le commissioni d'inchiesta avrebbero poi accertato le gravi inadempienze della direzione della miniera, che era vecchia e spremuta all'inverosimile, appurando anche la fatale inadeguatezza delle misure intraprese dopo lo scoppio dell'incendio, che impedirono di salvare un maggior numero di vite. Fu l'Italia a pagare il più alto tributo di sangue: 136 morti erano immigrati provenienti in gran parte dall'Abruzzo, in cerca di un futuro migliore a costo di enormi sacrifici. Toni Ricciardi, docente di storia delle migrazioni all'università di Ginevra, li definisce

eloquentemente «braccia e vite offerte dai governi italiani per far ripartire l'economia del paese e far diventare l'Italia una grande potenza». In un autorevole saggio ap-

pena uscito (Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone; Donzelli, pagine 176, euro 24,00)

Ricciardi traccia un necessario bilancio storico-grafico dell'evento più doloroso della recente storia dell'emigrazione italiana, riportando le vittime al centro della narrazione e cercando di fare i conti con la memoria collettiva di quella tragedia. «Quella degli italiani in Belgio fu in quegli anni una vera e propria emigrazione di Stato, conseguenza di un accordo siglato con Bruxelles il 23 giugno del 1946, due giorni prima che si insediassero l'Assemblea Costituente, il cosiddetto scambio "minatori-carbone", che affondava le radici nell'antico rapporto tra i due regni».

L'Italia, da nord a sud, fu tappezzata di manifesti rosa che incitavano a partire per i distretti minerari del Belgio, a scavare nelle viscere della terra quella risorsa necessaria al rilancio economico del paese. Ma ben presto si scoprì che le forniture di carbone tardavano ad arrivare, o erano molto inferiori del previsto, mentre molti emigrati rimpatriavano o venivano arrestati perché si rifiutavano di sottostare alle condizioni disumane stabilite tra Roma e Bruxelles. I minatori e le loro famiglie erano ospitati in baracche prive di acqua, gas ed elettricità, con tetti precari e bagni col-

lettivi rigorosamente all'esterno. «Emerse con evidenza – prosegue Ricciardi – il contrasto tra un'Italia del benessere, proiettata verso nuovi consumi e stili di vita, che divenne in pochi anni la set-

tima potenza economica mondiale e un'Italia stracciona, miserabile, che stava vivendo un processo migratorio gigantesco. Usando un cliché identitario vagamente xenofobo i belgi ci chiamavano "macaroni", e ci accolsero come dei prigionieri di guerra». I nostri connazionali arrivavano dopo 24 ore di viaggio in treno nello scalo merci di Bruxelles, perché non dovevano essere visti, e poi montati sui camion che avevano appena scaricato il carbone, quindi sporchi e maleodoranti. Infine venivano portati negli ex campi di concentramento della Seconda guerra mondiale che erano ancora disseminati in tutto il paese. Insieme ai centri di emigrazione si sviluppò in quegli anni anche la rete dei trafficanti di migranti, «individui privi di scrupoli, cooperative, società di spregiudicati che illegalmente reclutavano nelle campagne braccia e famiglie da destinare al fruttuoso business dell'immigrazione». Una tragedia che assomiglia per molti aspetti all'attualità. Basato sulle più recenti ricerche d'archivio, il saggio di Ricciardi inquadra la centralità storica della strage di Marcinelle, che segnò di fatto il momento

di cesura di un percorso migratorio. «Proprio nel 1956 – spiega lo storico – l'Italia firmò accordi simili in mezza Europa, in primo luogo con la Svizzera, e quindi interruppe la direttrice verso il Belgio, dove dal 1840 al 1965 erano morte nelle miniere di carbone oltre 24mila persone, una cifra peraltro calcolata per difetto». Quella catastrofe rappre-

sento uno spartiacque anche perché per la prima volta fu raccontata in diretta dalla radio, facendo ascoltare gli elenchi dei dispersi e dei sopravvissuti, e cambiando per sempre il modo di fare giornalismo. «L'opinione pubblica italiana rimase all'epoca molto colpita da quella tragedia e in poche settimane furono raccolti oltre 534 milioni di lire in solidarietà, poi nel 1968 fu istituita una commissione d'inchiesta per chiarire com'erano stati spesi quei soldi, e non è chiaro dove ne finì una buona parte, circa 200 milioni».

L'ondata emotiva durò circa un paio di mesi, dopodiché su quei fatti calò una fitta coltre di oblio, che avrebbe relegato i 262 minatori morti e le loro famiglie in un angolo remoto della storia italiana per circa 40 anni. Il dramma di Marcinelle è stato riscoperto solo in tempi recenti: nel 2001 fu istituita una giornata della memoria dei morti dell'emigrazione e da allora tanti studi, analisi e film hanno contribuito a renderlo un momento centrale della nostra memoria collettiva recente. «Quattro decenni sono una distanza quasi fisiologica per rielaborare certi fatti – conclude Ricciardi – e ormai Marcinelle rappresenta un mondo lontano, quello delle miniere di carbone, che in Europa non esiste più. Ma rileggendo i documenti dell'epoca si capisce chiaramente come quelle persone furono davvero sventurate sull'altare dell'industrializzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma e Bruxelles nel 1946 firmarono un patto: braccia in cambio di carbone. Fu la prima catastrofe raccontata in diretta via radio, che trasmise gli elenchi dei dispersi e dei sopravvissuti

Molte vittime erano immigrati abruzzesi in cerca di un futuro migliore a costo di enormi sacrifici. Le commissioni d'inchiesta hanno poi accertato le gravi inadempienze della direzione della miniera



IL RICORDO

PIETRO GRASSO IN BELGIO

Ci sarà il presidente del Senato Pietro Grasso lunedì mattina in Belgio per commemorare, in rappresentanza del presidente della Repubblica, i morti della miniera del Bois de Cazier a Marcinelle, a 60 anni dalla tragedia. «Rendere omaggio alle vittime di Marcinelle non è solo un gesto di riconoscenza, ma è un gesto di coerenza verso le donne e gli uomini che hanno vissuto quella tragedia» ha detto invece giovedì scorso il presidente della Camera Laura Boldrini salutando i familiari delle 60 vittime abruzzesi del disastro a Passo Lanciano per la cerimonia di inaugurazione del monumento al minatore voluto dall'associazione minatori. «La tragedia di Marcinelle – ha detto invece il presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino – ci ricorda il grande dramma dei migranti nel Mediterraneo: il nostro passato di migranti e il futuro dei migranti che abbiamo il dovere di accogliere».



LA TOMBA DI FUOCO. Il pozzo carbonifero in fiamme del Bois du Cazier a Marcinelle l'8 agosto 1956